

Da Porto Bello a Veragua vi è la distanza di trenta leghe, e la flotta aveva speso un mese intero a percorrerle. La pioggia cadeva dirotta e così durò fino al 14 febbraio. Colombo chiamò quel fiume *Belen* ossia Betlemme, in onore dei Re Magi. Visto dentro terra sulle rive del Belen, a poca distanza dal mare, un grosso borgo, mandò le scialuppe per avere informazioni sulle miniere d'oro. Non tardò ad udirsi il rullo dei tamburi e la sponda si coperse di indiani armati. Gli Spagnuoli vennero a parlamento, e quei fieri selvaggi, deposte le ire, palesarono, benchè con qualche ripugnanza, trovarsi le miniere nei dintorni del fiume di Veragua distante appena una lega.

CAPO XLIX.

Quibian, Cacico di Veragua, si prepara alla guerra contro gli Spagnuoli. — È fatto prigioniero e sfugge dalle mani dei nemici.

Il 7 gennaio l'Ammiraglio mandò Diego Mendez con la scialuppa alla foce del fiume Veragua, distante poche miglia da Belen, il quale, scandagliata l'altezza dell'acqua, trovò che non ve ne era a sufficienza per le navi. Vogando all'insù verso un villaggio poco lontano, gli abitanti si misero in difesa, e molti saltarono sulle canoe per venire ad assaltar da vicino gli Spagnuoli. Ma un indiano interprete mandato innanzi li acquietò, dicendo loro che que' stranieri erano buona gente e che non volevano cosa alcuna senza pagarla. Allora si venne agli scambi, e Diego Mendez, portando a Colombo venti specchi d'oro, ed alcuni tubi e

grani pure d'oro, gli riferì che, a quel che pareva, la fama non mentiva sull'infinita ricchezza delle miniere di Veragua.

Scandagliato il fiume Belen, il giorno 9 vi entrarono la Capitana e la Biscaglina, e il dì seguente, per non aver avuto acqua a sufficienza prima, come venne la marea, le due navi più grandi, il Galiziano e il S. Giacomo di Palos. Gli indiani del villaggio di Belen fattisi amici degli Spagnuoli, accorrevano portando loro pesce abbondantissimo e saporito e oro in poca quantità proveniente da Veragua.

Avendo saputo dagli indiani, che padrone di un territorio che conteneva molte miniere era un Cacico potente, per nome Quibian, l'Ammiraglio desiderò di venire ad accordi con lui. Pertanto Bartolomeo armò alcune barche e il 12 gennaio entrato nel fiume di Veragua lo risalì per far visita a Quibian. Percorsa una lega e mezza, quel principe, avutone avviso, gli mosse incontro su di una canoa seguita da molte altre. I suoi ornamenti erano tutti d'oro massiccio: corona in capo, larga placca al collo, anella alle gambe e alle braccia.

Ambedue si fecero molte amichevoli accoglienze, dandosi scambievolmente di quelle cose che più stimavano, e dopo lungo ragionamento ognuno si ritirò pago e tranquillo. Al domani Quibian, desideroso di conoscere l'Ammiraglio, venne alle navi. Colombo tentò trattarsi con lui, ragionando dei costumi e dei prodotti del paese; ma improvvisamente il Cacico si offuscò, i suoi sguardi si volsero intorno sospettosi, e toltane subito licenza, se ne ritornò al suo villaggio: quegli stranieri, quelle navi, quelle armi non mai vedute gli ispiravano diffidenza.

Frattanto il mare si era di bel nuovo sconvolto rabbiosamente. Colombo credevasi sicuro nell'imboccatura di quel fiume, quando il 24 gennaio un impetuoso temporale, scoppiato sulle cime delle mon-

tagne, mandò in giù da mille gonfi torrenti tanta copia d'acqua, che il fiume all'improvviso straripò senza che i marinai avessero tempo a porvi alcun riparo. La Capitana fu spinta dalla fiumana con tanta forza, che, rottasi una delle sue àncore, venne gettata sul vascello il Galiziano, sconquassandosi tutta e rompendo un albero. Le altre navi strascinate qua e là con furia, rasentando ora sopra una riva, ora sull'altra, per lungo spazio pericolarono di andare a pezzi: solamente dopo inaudite fatiche i marinai riuscirono ad assicurarle e ad ormeggiarle bene. Questa improvvisa gonfiezza del fiume dopo alcuni giorni lentamente scemò e seguì tale una siccità, che abbassandosi le acque, le chiglie toccavano il fondo; e formando le sabbie spinte dai flutti del mare una insuperabile barriera alla foce, la flotta restò bloccata in quel porto.

Il mare continuò a ruggire spaventosamente fino al 6 febbraio. In questo giorno essendo tornato alquanto in calma, impaziente Bartolomeo di quell'ozio forzato montò sulla scialuppa, seguito da sessantotto uomini bene armati e navigando alla volta di Veragua, salì il fiume e scese a terra innanzi alla residenza di Quibian, per riconoscere l'interno di quei paesi e cercare le miniere dell'oro. Il villaggio si stendeva lungo le sponde del fiume, ma la maggior parte delle case erano sparse qua e là tramezzate da boschetti: l'abitazione del Sovrano sorgeva sopra una collina. Quibian, turbato per questa seconda visita e non piacendogli che quegli stranieri percorressero i suoi domini, andò loro incontro alle falde del colle, alla testa dei suoi sudditi, ma senz'armi; e facendo segni di pace con un forzato sorriso sulle labbra, domandò spiegazioni della loro venuta. Saputone il motivo, e non avendo mezzi per opporsi alla loro escursione, offerse cortesemente loro in un prestito alcuni selvaggi, che li conducessero alle miniere. Ma prima, chiamate a sè colla massima segretezza quelle guide, ordinò loro di condurre gli

Spagnuoli nelle terre del Cacico d'Urira, col quale allora era in guerra, sperando che gli stranieri impossessandosi delle miniere del suo nemico, avrebbero rispettato le sue. Le guide eseguirono fedelmente quel comando, e dopo aver condotto la squadra per una via di molte leghe, penetrarono in un bosco foltissimo, dove fra le radici degli alberi cominciò a vedersi luccicare il prezioso metallo. In sole quattro leghe di cammino, passato a guado per ben quaranta volte uno stesso fiume, giunsero gli Spagnuoli in una regione, il cui suolo alla superficie era sparso di pezzi d'oro. Fuori di sè dalla gioia per tanta ricchezza, incominciarono a raccoglierne quanto più potevano. I selvaggi, per maggiormente ingannarli e condurli lontani dai domini del loro Signore, li fecero salire su di un' altissima montagna. Da quella cima additarono a Bartolomeo un territorio, che si estendeva quanto può veder l'occhio, assicurandolo che, a venti giornate di cammino al di là dell'estremo orizzonte verso ponente, esistevano miniere abbondantissime di metalli preziosi. Bartolomeo, contentissimo di questa scoperta, ritornò per lo stesso cammino fatto prima, alle navi. Senonchè via facendo, conosciuta l'astuzia di Quibian, volle perlustrare anche il suo paese, e trovò che non vi era terra più ricca d'oro che quella di Veragua.

Appena giunto a Belen l'instancabile Bartolomeo, il 16 febbraio, accompagnato da cinquantanove uomini, si avviò sulla spiaggia verso occidente per riconoscere la parte piana del paese d'Urira, mentre altri quattordici uomini lo seguivano per mare in una scialuppa. Ritornò il 24 con molto oro, dopo essere stato accolto ed ospitato generosamente dai Cacichi e dalle popolazioni d'Urira, di Dururi, di Zobarba e di Cateba, e riferì come i fiumi incontrati avevano tutti meno acqua del Belen; che le terre erano fertilissime e ricche di eccellenti frutti e di mais; che di questo grano aveva visto fra gli altri un

campo esteso ben sei leghe; e che d'oro trovavansi indizii quasi ad ogni passo, tanti erano gli ornamenti che splendevano sulle persone degli indiani.

L'Ammiraglio, lieto per l'esito delle spedizioni del fratello, deliberò di lasciare in quel paese una colonia, piantandola sovra una collinetta vicina al fiume, ad un chilometro dalla foce. Bartolomeo con ottanta uomini si portò al luogo designato, e con gran diligenza preparò l'occorrente pel nuovo stabilimento. Furon subito fabbricate otto case di legno, coperte di foglie di palma, ciascuna delle quali doveva ricoverare dieci soldati, come pure un'altra più grande che servisse di magazzino: in questa furon messe le artiglierie e le provvigioni pel sostentimento dei soldati, come vino, biscotto, olio, legumi, formaggio, aceto ecc. Essendo quel mare molto provvisto di pesci, Bartolomeo ne poteva trarre abbondante nutrimento. L'Ammiraglio, lasciato il Galiziano al fratello, perchè potesse servirsene in ogni occasione, si preparò alla partenza colle altre tre navi, aspettando le piogge per uscire da quella foce coll'aiuto di una nuova inondazione. Egli sperava di giunger presto in Ispagna e mandare a quella colonia soccorso di gente e vettovaglie.

Ma, dispiacente Quibian che gli Spagnuoli avessero scoperte le ricchezze dei suoi domini, e fatto certo che volevano stabilirsi lungo il fiume, con pericolo evidente della sua indipendenza, risolse di ricorrere alle armi, ucciderli tutti ed incendiare le loro case e navi. Conoscendo però quanto a lui fossero superiori per la formidabile potenza dei loro bellici strumenti, colla più amica e seducente sembianza coprì i suoi progetti di sangue ed accettò coi segni di massima soddisfazione i doni che l'Ammiraglio gli spediva, acciocchè permettesse lo stabilimento della colonia. Nello stesso tempo, sotto pretesto di portare guerra al principe di Cobrava suo nemico, dal quale aveva ricevuto una ferita al braccio nell'ultimo scontro, ordinò a tutte le sue schiere

di radunarsi. Il giorno fissato per la strage era giunto e più di mille guerrieri vennero ad accamparsi sulla costa di Veragua, provvisti di liquori e viveri. La morte di Colombo era certa, se la Provvidenza non moveva in suo soccorso.

Diego Mendez, dal bordo della sua nave, osservando alcuni assembramenti e la partenza di guerrieri alla spicciolata, notò sul volto e nei gesti dei selvaggi alcun che di sinistro e venne in sospetto della cosa. Questo intrepido marinaio, stato compagno a Colombo in tutti i suoi viaggi di scoperta, a lui comunicò i suoi dubbi, ed avutone permesso, con alcuni rematori scese in una scialuppa, e uscito dal fiume Belen, navigava terra terra lungo la spiaggia verso il fiume Veragua. Ed ecco, fatta appena mezza lega, vede comparire mille e più indiani, armati di tutto punto, che camminavano alla volta di Belen. Accostata la scialuppa, egli solo, per non metterli in sospetto, saltò a terra e con incredibile coraggio s'innoltrò in mezzo ai nemici. Insospettiti i selvaggi, interrogavansi a vicenda cogli sguardi se fosse conveniente ucciderlo, ma il timore, che non venisse svelata la trama, ne li trattenne. Diego, che aveva già imparato alcune frasi del loro linguaggio, fece mostra di non intendere le minacciose parole che si lasciavano sfuggire, e con franchezza disse loro esser venuto ad offrir il suo braccio a Quibian, per aiutarlo a vincere i suoi nemici. I selvaggi ringraziandolo sogghignarono a quella proposta, ed avendogli fatto capire che in quella guerra non avean bisogno di lui, Diego si ritirò tranquillamente, senza dare segno dell'ira che gli bolliva in cuore. Risalita la scialuppa, rimase là fermo tutta la notte per spiare le loro mosse, e quelli, vedendosi così sorvegliati, furono dai loro capi ricondotti a Veragua.

Diego sul far del giorno ritornò alle navi, confermando Colombo nei concepiti sospetti. Con tutto ciò l'Ammiraglio, non avendo prove certe che quelle

forze fossero rivolte contro di lui, e pensando al male che ne avverrebbe assalendoli, se per avventura quei selvaggi fossero innocenti del supposto tradimento, non volle pel primo rompere guerra; solo permise a Diego, che ne lo supplicava, d'andare ad esplorare l'animo dello stesso Quibian. Diego con un solo compagno, il giovane Rodrigo d'Escobar, si avviò a piedi lungo la costa verso Veragua, ed incontrate alla foce di questo fiume due canoe di selvaggi stranieri a quei paesi, seppe da costoro ogni cosa senza mistero. Avendoli pregati di condurlo fino a Veragua sui loro canotti, sulle prime ricusarono, dicendo esser sicuri di condurlo a certa morte; ma alle sue replicate istanze si arresero e lo deposero col suo compagno in faccia al villaggio di Quibian. Appena Diego ebbe toccata terra, una schiera di selvaggi armati gli attraversarono la via, vietandogli di procedere oltre; se non ch'è dicendosi esso chirurgo venuto a medicare la ferita del loro capo e porgendo loro opportunamente donativi, dei quali sapeva essere avidissimi, potè ottenere d'inoltrarsi. Più si avanzava e più s'accresceva il movimento ed il tumulto dei guerrieri che si preparavano alla battaglia. La meraviglia, l'impazienza, lo sdegno che manifestavano queste schiere al passare dei due intrepidi Spagnuoli era estrema. La casa di Quibian, posta sopra un'altura, occupava il fondo di una vastissima piazza, adorna tutt'intorno da trecento luridi teschi di nemici, uccisi in guerra, appesi ad altrettanti pali. Appena Diego apparve su quell'altura, uno stuolo di donne e fanciulli, che sedeva fuori della porta, si alzò spaventato e rientrò precipitosamente mettendo alte grida. Senza commuoversi alla vista di quei ributtanti trofei, Diego già poneva il piede sulla soglia, quando il figlio di Quibian, giovane vigoroso, uscendo in compagnia di alcuni uffiziali, lo respinse villanamente con un urtone e gli aggiustò un pugno così potente che lo fece indietreggiare di tre passi. Diego comprimendo

il dolore e lo sdegno, cavato fuori un vasello d'unguento gli espose il pietoso motivo della sua venuta. Ma quel furibondo lo respingeva sempre urlando parole inintelligibili, e alle sue grida cresceva ad ogni istante il numero dei guerrieri che da ogni parte accorreva.

Diego Mendez, scorgendo che la sua vita poteva essere in pericolo e conoscendo il carattere volubile all'estremo e impressionabile ad ogni minima cosa di quei selvaggi, con una freddezza incredibile porge ad Escobar un paio di forbici ed un pettine e si siede per terra. L'Escobar che, già era stato indettato di ciò che doveva fare, tranquillamente lo pettina e gli taglia i capelli. Quel furibondo calmatosi, ammutolisce e tutti gli altri indiani, formatogli cerchio intorno, stanno osservando a bocca aperta quella novità. Finita quell'operazione, Diego si alza, dà al figlio del Cacico uno specchietto e comanda ad Escobar di pettinare e rasare pure quella testa principesca. Il fanciullone si siede, si specchia e lascia fare. Dopo ciò Diego gli regala specchio, pettine e forbici e colle maniere più insinuanti gli fa intendere che ha fame. Fù subito portato da mangiare e bere, e venuti amici tutti insieme, presero parte lietamente alla refezione. I due Spagnuoli più non insistettero di vedere e curare Quibian, il quale coll'essere stato sempre chiuso in casa, aveva dato prova di aver l'animo acceso contro quegli stranieri; perciò, dopo aver osservati diligentemente quei luoghi, si affrettavano a riguadagnare le navi, senza che nessuno lor desse noia, convinti per altro che era stata ordita contro di loro una sanguinaria trama.

Ma più certe notizie aveva date all'Ammiraglio un interprete indiano, nativo di un villaggio vicino, che da tre mesi stava con lui e gli si era grandemente affezionato. Aveva saputo dai suoi stessi connazionali che ben presto le navi e le case sarebbero assalite improvvisamente di notte da numeroso

esercito e date alle fiamme coll'uccisione di tutti gli Spagnuoli.

Assicuratosi così l'Ammiraglio che la guerra era contro di lui, comandò di armare le navi e la colonia a difesa. Senonchè Bartolomeo, uomo di grande ardimento, persuase il fratello a non dar tempo ai nemici di ordinarsi, ma di prevenire i loro disegni e con un colpo inaspettato impadronirsi della persona di Quibian. Perciò, accompagnato da Diego Mendez e seguito da ottanta uomini bene armati, s'imbarcò nelle scialuppe e colla massima celerità giunse al villaggio di Veragua. Il luogo era quasi sfornito di difensori, perchè nessuno degli indiani ebbe sentore di quella visita.

Gli Spagnuoli entrarono improvvisamente nel villaggio in sembianze di amici. Quibian ne ebbe subito avviso, ma persuaso che la sua trama fosse occultata agli stranieri, non sospettò delle loro ostili intenzioni: credette che venissero per visitare le miniere. Quando però gli fu riferito che in gran numero salivano il colle, mandò loro un messo, pregandoli a fermarsi in riva al fiume. Bartolomeo, temendo che il Cacico per paura non gli fuggisse, finse di accondiscendere al suo desiderio e fermò la truppa; ma ordinò che i soldati gli venissero dietro a due a due, sparsi cautamente qua e là fra gli alberi in modo da circondare la vetta del colle e che, udito un colpo di fucile, tutti corressero alla casa badando che nessuno sfuggisse. Egli intanto seguì a salire con Diego Mendez e quattro soldati; ma appena ebbe messo piede nella gran piazza, ecco un secondo messo di Quibian per dirgli che non entrasse in casa, potendo la sua presenza mettere in spavento la famiglia: il Cacico stesso verrebbe fuori a parlargli, benchè ancor sofferente per la ferita al braccio. Infatti venne all'uscio e si pose a sedere sul limitare, ordinando che si accostasse solo Bartolomeo. Bartolomeo, accennando alla sua gente di fermarsi e di stare attenta al segno convenuto,

si accostò a Quibian, gli domandò, per mezzo di un interprete condotto seco, della sua indisposizione, e fingendo quindi di voler vedere dove avesse la ferita, lo prese per un braccio: era il segnale. Quibian, accortosi del tradimento, si lanciò contro Bartolomeo, ma benchè robustissimo non potè liberarsi dalle mani dell'avversario, che lo stringevano come due morse di ferro. Accorsero subito i quattro soldati, e mentre gli legavano mani e piedi, un colpo di fucile, tirato dal quinto compagno, diede il segnale convenuto al rimanente della schiera. Gli Spagnuoli, sbucando fuori dall'imboscata, invasero la casa, ed incatenati i parenti e gli ufficiali del Cacico, in numero di circa cinquanta, li trasportarono immediatamente sulle scialuppe insieme con Quibian. I selvaggi corsero alla detonazione del fucile, e vedendo prigioniero il loro Sovrano, urlavano per disperazione e promettevano tesori immensi a Bartolomeo, purchè lo rimettesse in libertà. Bartolomeo fu sordo alle loro preghiere ed offerte, e temendo l'arrivo dell'intera tribù, lo consegnò al pilota Giovanni Sanchez, raccomandandogli di vigilare, acciocchè quell'astuto non riuscisse a sfuggire. Il pilota con aria da gradasso rispose: « Fidatevi di me, o signore, e non temete. Deludere la mia vigilanza è cosa impossibile! Se questo principe giunge a sottrarsi al mio potere, fatemi pure strappare la barba pelo per pelo e vi assicuro che non mi lamenterò. » Tirato quindi il prigioniero nella barca, lo legò strettamente ad un banco con una grossa fune e si mise subito al largo.

Così Bartolomeo rassicuratosi, tornò indietro; dispersi i selvaggi, che si riunivano a deliberare sui mezzi di riavere il loro principe, e saccheggiata la casa di Quibian, dove trovò molto oro, si ritirò al luogo della nuova colonia.

Già annottava e le scialuppe, che conducevano i prigionieri, scendevano rapidissime a seconda del fiume, allorchè Quibian incominciò a lamentarsi con

gemiti prolungati che i legami gli cagionavano troppo dolore. La guardia mossa a compassione, vedendo che la barca si trovava già in mezzo al golfo, lo sciolse dal banco, tenendo però l'estremità della corda in mano. Quibian, seguendo attentamente i moti del suo custode, colto l'istante nel quale costui guardava da altro lato, si gettò nell'acqua e disparve. Il custode, non potendo tener salda la fune, per non essere con lui trascinato, lo lasciò andare, e per quanto cercasse collo sguardo impedito dalle tenebre, non potè vedere quale direzione avesse preso. Vergognato della sua trascuratezza, diede l'allarme, perchè non fuggissero anche gli altri cinquanta prigionieri, i quali consegnati all'Ammiraglio furono chiusi nel S. Giacomo di Palos. Tutti credertero che Quibian fosse perito; ma così non fu. Sebbene avesse mani e piedi legati, nuotò lungo tempo sott'acqua, ed avvicinandosi alla sponda, vi ascese protetto dalla notte. Scioltosi dai legami, corse al suo villaggio, radunò le sue schiere accendendole d'odio contro gli Spagnuoli, e alla loro testa appiattatosi tra gli alberi, spiava il momento opportuno per vendicarsi.

L'Ammiraglio intanto, ricevuto il bottino, ne detraeva la quinta parte spettante ai Sovrani, e diviso il rimanente fra coloro che erano andati a quell'impresa, destinava una corona d'oro massiccio al fratello quale trofeo della sua vittoria (1).

(1) Relazione di Diego Mendez — Nella Raccolta dei Viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.



CAPO L.

I selvaggi di Veragua assaltano la colonia. — Visione di Colombo. — Gli Spagnuoli sono costretti a ritirarsi sulle navi.

CREDENDO l'Ammiraglio che Quibian fosse morto nelle onde, assestò le cose della colonia con opportuni regolamenti, e sopraggiunta la stagione delle piogge, essendosi alzato l'alveo del fiume e aperta la bocca del porto per le acque portate da centinaia di gonfi torrenti, trasse a stento le tre navi fuori da quella foce e andò ad ancorarsi distante una lega. Mentre stava aspettando il vento propizio per dare il segnale della partenza, spedì a terra il canotto della Capitana, comandato da Diego Tristano, con undici marinai per farvi le ultime provviste di acqua. Nello stesso tempo sessanta uomini della piccola guarnigione che lasciava a Veragua, erano andati sulle scialuppe a dare l'ultimo addio ai compagni che partivano. Solo venti soldati con Bartolomeo e Diego Mendez rimanevano a guardia del nuovo stabilimento e sparsi tra le capanne e sulle rive del fiume attendevano il ritorno delle scialuppe. Or dunque Quibian, approfittandosi subito del momento opportuno e coperto dalla foltezza degli alberi, con quattrocento uomini armati di frecce, di zagaglie e di clave, il 6 aprile 1503 circonda improvviso il campo spagnuolo.

Tutto ad un tratto un barbarico grido di guerra, poi un altro ed in breve un terzo, scoppiato intorno alle case della colonia, riscuote gli Europei, i quali hanno appena tempo di radunarsi correndo a pren-